



IL PICCOLO POPOLO SENZA NUMERI E COLTURA

testo
foto Gerald Silk
Keren Even



I Pirahã vivono nel cuore della foresta amazzonica, lungo il fiume Maici (in alto) divisi in 9-15 villaggi, ognuno dei quali ospita tra 15 e 40 persone. Dopo i 3 anni i bimbi lasciano le famiglie e vivono in comune.



*Il linguista e antropologo Da
porta Newton in viaggio in
una tribù dell'Amazzonia
analfabetismo, per scoprire
vero che per capire il mondo
bisogno di parole che lo*

ukasar, 3 ukasar-urapon, 4 ukasar-ukasar, e così via. Secco, deciso, Peter Gordon risponde alle domande di Newton con sintesi tutta americana: «Nei Pirahã c'è un problema culturale alla base del modo di pensare ai numeri. I bambini, infatti, generalmente hanno meno difficoltà ad esprimere e esattamente quantità superiori a due o tre. Ma nessuno favorisce questa loro abilità e non essere esposti al giusto tipo di stimoli durante questo periodo dello sviluppo rende le abilità matematiche più difficili o addirittura impossibili da raggiungere in età adulta».

Coloro che sono nel giusto

«In realtà credo che il vero motivo per cui i Pirahã non riescono a contare sia che non vogliono contare».

È la «romantica» posizione dell'inglese Dan Everett, che in una lunga intervista a Newton dice: «La loro cultura impedisce di parlare di esperienze che vanno al di là della percezione immediata. Il contare, invece, è una forma di quantificazione che richiede un'astrazione. Inoltre questo popolo rifiuta di accettare l'idea di dover imparare cose nuove dal mondo esterno. Noi li chiamiamo Pirahã, ma questi uomini tra loro si chiamano *Haititihí*, che significa "i dritti" ovvero "coloro che sono nel giusto". Ritengono infatti di essere gli unici ad avere le giuste relazioni con gli spiriti,

quindi li ignorano o evitano ogni informazione che venga dall'esterno o sia al di fuori dalla routine quotidiana. Anche il contare, che richiede di incamerare una informazione e nuova, estranea alla loro cultura, è visto con sospetto».

I Pirahã insomma rigettano l'idea di doversi confrontare con il resto del mondo. Ma questo non vuol dire che siano poco socievoli. «La prima volta che sono entrato in contatto con loro è stato nel 1977, e in 26 anni sono diventati i miei migliori amici», ricorda Dan Everett. «Conosco quasi tutti personalmente e loro conoscono me. I miei tre figli hanno passato gran parte della loro infanzia nella giungla con loro. Ricordo sempre con nostalgia la vita vissuta assieme, i momenti felici, la loro pazienza con me e la tranquillità di quella regione dell'Amazzonia».

Tra lingua parlata e realtà percepita

Al di là della curiosità antropologica, la ricerca ha avuto una vasta eco poiché sembra confermare una controversa teoria elaborata negli Anni '30 dai linguisti Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, esperti delle relazioni tra struttura grammaticale della lingua e visio-

contare al massimo fino a due, così come tra loro anche cantando e fingendo, non hanno parole per distinguere i colori, non hanno una lingua scritta, quella parlata è la più semplice al mondo: ha solo 10 suoni (fonemi) differenti e 140 dell'inglese.

Un gruppo di cacciatori-raccoglitori di soli gruppi di due-tre famiglie sulle rive della foresta amazzonica. Un luogo tranquillo, inaccessibile, dove la vita è in tutto il mondo dopo il clamore del progresso scientifico pubblicato da Peter Gordon e di scienze bio-comportamentali all'University of New York.

Il suo lavoro sperimentale lo ha portato a intervistare di un altro linguista e antropologo, il professor di fonetica di Manchester, che ha vissuto per anni in una comunità scientifica e questo piccolo popolo di individui non ha alcuna lingua scritta per contare o per comunicare: il loro sistema è la singolare tecnica del "clic", dove il termine "clic" è però inteso come «circa».

PER DAN EVERETT I PIRAHÃ NON SANNO CONTARE PERCHÉ NON VOGLIONO FARLO

Il resto appartiene alla parola «molto»: è anche la somiglianza fonetica del "no" per indicare l'uno: *hoi* e il due *hoi*. Il resto sono i componenti della tribù a una volta che la loro incapacità di usare il "no" per indicare piccole quantità. Per esempio, a raggruppare oggetti fatti di noci in gruppi uguali a quelli del mentatore; o a utilizzare strategie di



Un gruppo Pirahã chiamato «Dog Place».



A lezione di matematica con Keren, moglie di Dan Everett. Come unità di conto viene usati il machete, uno strumento per la vita quotidiana nella foresta, con cui tutti hanno familiarità sin da bambini. Sotto, a sinistra altri membri della famiglia Everett e, più in basso, la classe di donne e bambini. A destra, giochi e scherzi per dare la medicina anti parassiti.



retazione più blanda di questi ipoteti- in qualche modo influenzati dal lin- ività linguistica»); mentre nella ver- ita la cultura e il modo di vedere e in- do sono fortemente determinati dal- tica del linguaggio stesso.

liando la lingua degli indiani ameri- f notò che apparentemente non c'e- ifiche per indicare il passato, il pre- oncludendo che essi dovevano ave- nno alquanto differente da quello di i come gli Inuit (Esquimesi) che, si saggi di Whorf, dispongono di deci- se per descrivere la neve e che, quin- sia in modo differente da noi.

Per contare

-Whorf è stata criticata da studi più hanno cercato di dimostrare come culture siano in realtà più sfumate: ue diverse non percepirebbero il



Da sinistra: Keren Everrett e la sua amica maglie del capovillaggio; due anziane donne Pirahã cercano di designare usando per la prima volta la carta e i colori portati da Keren; i risultati finali dello sforzo: il ritratto di un tapiro.

a almeno due secoli, non alcuna capacità numerica, nemme- vano una reale necessità, per esem- e imbrogliati dai mercanti con i qua- :legno in cambio di cibo. tri popoli con una scarsa competen- ne i Warlpiri, aborigeni australiani, simili hanno però facilmente impa- dirittura prendendo in prestito le ci- umero dall'inglese.

on sembrano perciò mettere in dub-

bio l'ipotesi che gli esseri umani abbiano una sorta di senso numerico innato: «Sì, questo sembra aver trovato conferma con i dati che ho raccolto», spiega Gordon. «Altri studiosi sono però critici e tendono a enfatizzare altre abilità confondendole con l'attitudi- ne innata alla numerazione. La maggior parte dei ricercatori concorda comunque sul fatto che in molte culture una reale precisione numerica si ha effettivamente solo da 1 a 3». Sembra insomma che abbiamo bisogno di «parole per contare», per disporre del concetto di numeri che vanno al di là del tre.

«In effetti è proprio così», continua lo studioso. «Possiamo avere il senso della "treità", se così possiamo dire, senza avere la parola per esprimerla, ma non possiamo avere il senso della "quattrità" e oltre, senza avere le parole per esprimerla. E questo è dimostrato non solo sulla base del mio lavoro, ma anche di altri studi effettuati su adulti e bambini di ogni cultura».

Everett a questo proposito è più cauto.

«Gli studi sui Pirahã sono compatibili con questa in-

terpretazione, ma non sono sufficienti a dimostrarla. Piuttosto porrei l'accento sul perché essi non abbiano mai "preso in prestito" da altre lingue parole per definire i numeri oltre il tre», sostiene l'esperto. «In questo senso mi sento di dire che è la cultura, e non l'assenza di parole specifiche, a limitare il linguaggio. La loro cultura evita la quantificazione e quindi "importare" numeri dall'esterno sarebbe una violazione culturale. Non penso quindi che l'esempio dei Pirahã possa confermare l'ipotesi che senza le giuste parolenon possiamo pensare a un concetto, come dicevano Sapir e Wolf, poiché questa non può spiegare il loro rifiuto di prendere in prestito altre parole».

«Se l'ipotesi fosse corretta ed estesa non solo ai numeri ma a tutto il linguaggio», continua Gordon, «ci potremmo chiedere però come sia possibile sviluppare un pensiero scientifico: la scienza infatti, spesso ci co-

INFLUENZARE ANCHE ALTRI PROCESSI MENTALI, COME LA MEMORIZZAZIONE

le parole per dirle. I Pirahã, per diventare parole per definire le calcolate gli aeroplani, concetti che padrone anche senza avere i termini nella nostra scienza».

«Ci sono tante cose a cui possiamo non conosciamo ancora le parole c'è un aggeggio che connette il e non ho la minima idea di come si abbastanza facilmente raffiguratrolley, professore.

ahã», prosegue Gordon, «la mia riplicemente che, nel loro caso, esiste sare ai numeri. Questo fatto, probabilmente generalizzabile, ma può essere un aggio comunque influisce nel modo certi concetti».

le durerà a lungo

influenzi alcuni processi mentali, zazione, sembra dimostrato recenti effettuati sui rova Guinea. Questi abocinque parole per definire molto a ricordare colore non ha assegnato un

nome. Ciò sembra rafforzare la teoria di Sapir-Whorf sull'influenza del linguaggio sulla percezione: se una lingua categorizza i colori diversamente da un'altra, allora gli appartenenti alle due culture potrebbero effettivamente percepirli in modo diverso.

Un famoso esempio di percezione culturale alternativa è quello riportato dall'americano George Lakoff, professore di linguistica cognitiva a Berkeley, a proposito dei Dyrhbal australiani: essi classificano il mondo in quattro grandi categorie, una delle quali contiene per esempio le donne, il fuoco e altre «cose pericolose». Ulteriori esempi sono presenti in molte altre lingue: in giapponese la parola *Hon* designa una categoria a cui appartengono gli oggetti lunghi e che comprende i capelli, i bastoni, le candele.

Il dibattito suscitato dalle tesi di Peter Gordon e dalle ricerche di Dan Everett è destinato a durare a lungo.

«Ho solo una certezza», conclude Everett, «al mondo ci sono *hoi* (due) tipi di persone: quelli che sanno contare, quelli che non sanno contare e i Pirahã».

N

